L'Humanae vitae e i moralisti «Tanti snodi irrisolti. E ora?»

Esperti d'accordo: su amore, sessualità e generazione nuove, urgenti questioni. Non basta un "sì" o un "no"

Luciano Moia
INVIATO A TORINO

Decisioni come quella presa l'altro ieri dai giudici di Napoli che hanno accolto il ricorso di due donne desiderose di essere definite entrambe "madri" del figlio biologico di una di loro, oppure le scelte di tanti sindaci di trascrivere all'anagrafe bambini di coppie gay nati all'estero con l'utero in affitto, devono interrogare la teologia morale? E cosa può dire oggi l'antropologia cattolica di fronte ai casi sempre più numerosi di persone che soffrono perché, a disagio nel proprio sesso biologico, si mettono in lista per la cosiddetta "transizione di genere" nei centri ospedalieri abilitati all'intervento?

Domande, tra le tante e complesse, che sono aleggiate in questi giorni a Torino, dove venerdì si è concluso il congresso annuale dell'Atism (Associazione teologica italiana per lo studio della teologia morale). Tema, quasi obbligato visto l'anniversario dei 50 anni, l'*Humanae vitae*. Ma con uno sguardo allargato perché, se mezzo secolo fa il problema era quello di definire il tema della contraccezione, oggi intorno alla sessualità si intrecciano tanti altri snodi etici derivanti dalle sempre più problematiche fragilità relazionali, come fecondazione eterologa, gender, maternità surrogata, omogenitorialità, transessualismo. Domande incise come piaghe nella carne viva di una teologia morale chiamata a mettere da parte l'elenco dei divieti e dei permessi per «far sperimentare il pane della divina misericordia agli uomini feriti e segnati dalla fragilità», come ha detto papa Francesco nell'udienza concessa lo scorso anno all'Atism nel cinquantesimo di fondazione. Sollecitazione che apre la strada alla ricerca di parole diverse, più efficaci e pregnanti, rispetto alle posizioni, tutto sommato comode e tranquillizzanti, del rigorismo e del lassismo. «Il problema – fa notare don Basilio Petrà, docente alla Facoltà teologica dell'Italia centrale, presidente uscente dell'Atism – è la distanza esistente tra la normatività cattolica sui temi legati alla sessualità e l'*ethos* contemporaneo. La distanza non riguarda solo coloro che non condividono la fede, ma anche i credenti. E non riguarda solo la morale, quanto gli aspetti cognitivi».

Ma cosa fare se non c'è più coincidenza tra l'esperienza e i valori del vissuto e le indicazioni normative? Rifugiarsi nella condanna di tutte le scelte "sensibili" di uomini e donne contemporanei? Evidentemente no. «È indispensabile operare per far emergere, se possibile, nell'ambito della storia della Chiesa e del magistero, qualche elemento che può aiutare a diminuire questa distanza e rendere più armonico – osserva ancora Petrà – il vissuto contemporaneo e quello della fede». Ma occorre far presto, perché già tanto tempo è stato perso e, come ha fatto notare padre Carlo Casalone della Facoltà teologica dell'Italia meridionale, i nuovi scenari delle biotecnologie impongono riflessioni teologiche non più rinviabili. Per limitarsi ai temi di *Humanae vitae*, «la pratica della contraccezione si è generalizzata. Il regime ordinario della sessualità – ha sottolineato il moralista – è ormai quello infecondo: la domanda di partenza non è se iniziare la contraccezione ma se (temporaneamente) sospenderla». Troppo facile esprimere sdegno e condanna: ma cosa hanno fruttato decenni di insistenza sulle questioni dottrinali? «Alle luce dei cambiamenti avvenuti e delle nuove conoscenze disponibili, si tratta di interrogarsi sulle modalità con cui la riflessione etica possa tenerne criticamente conto, non solo nella valutazione dell'agire ma – ha concluso Casalone – anche nell'elaborazione delle norme».

Questioni riprese anche da padre Maurizio Faggioni, medico, bioeticista e teologo morale, a proposito dell'ideologia gender: «Tra rifiuto e assunzione critica – ha fatto notare – si muovono questioni essenziali quali il rapporto tra natura e cultura, tra differenza e reciprocità, tra definizione individuale dell'identità sessuale e moltiplicazione dei modelli familiari e relazionali». Tutti temi che non possono essere risolti con un "sì" o con

AV
97
pg

AV pag 8/7

Teologia e pastorale

Al congresso annuale dell'Atism riflessione allargata a partire dall'enciclica di Paolo VI Interventi di Petrà, Casalone, Marengo, Faggioni, Vantini, Chiodi, Dianin e Leone

un "no", ma che impongono alla teologia morale un ripensamento critico, talvolta anche gesti di coraggio. Come quello proposto da Lucia Vantini, filosofa e moralista che, sempre a proposito di reazioni anti-gender, ha invitato a ripensare il concetto di differenza sessuale, troppo spesso diventato «categoria prescrittiva e deterministica, usata – secondo l'esperta – per confermare un concetto di natura che non ha niente di naturale e per corroborare un irriducibile istinto patriarcale di conservazione». E qui la teologia di genere può risultare illuminante.

In questa complessità don Maurizio Chiodi, della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, ha inserito «le questioni teoriche implicate nell'enciclica *Humanae vitae*, con l'intento di raccoglierne le istanze e di portare fino in fondo il rinnovamento». Obiettivo quello di «elaborare un'antropologia nella quale il nesso tra l'atto della generazione, la tecnica e la natura sia pensata in modo sistematico e non giustapposto». Sul tema si poi inserito Salvino Leone, della facoltà teologica della Sicilia che, sempre a proposito della regolazione delle nascite, ha auspicato una migliore distinzione tra «atto contraccettivo e mentalità contraccettiva con una reimpostazione del rapporto personalista-antropologico rispetto a quello biologico-giusnaturalista». Di grande spessore storico-ermeneutico il contributo di don Gilfredo Marengo, dell'Istituto teologico "Giovanni Paolo II" che ha ripercorso il magistero ecclesiale da *Humanae vitae* a oggi, mentre don Giampaolo Dianin, della Facoltà teologica del Triveneto, ha offerto elementi originali per un discernimento personale e di coppia, sempre nell'ambito di sessualità e generazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Lettura integrale della dottrina»

Don Guenzi: il tema contraccezione ha silenziato altri aspetti

DALL'INVIATO A TORINO

Il neopresidente dell'associazione dei teologi esperti di morale: «La ricerca ha offerto risultati importanti ma che non potranno essere tradotti in facili soluzioni»

«Più che sviluppo della dottrina, mi sembra corretto, anche alla luce del magistero di papa Francesco, segnalare la necessità di una lettura integrale della dottrina cattolica su fecondità e sessualità, e degli elementi fondanti di quelle argomentazioni che spesso, in questi decenni, sono state meno evidenziate, per esempio le risposte immediate richieste rispetto alla liceità e alla tipologia della contraccezione». Lo spiega don Pier Davide Guenzi, docente di teologia morale nelle strutture di Milano e di Torino della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale.

Dall'altro ieri don Guenzi è il nuovo presidente dei teologi moralisti italiani. Il congresso l'ha eletto per il prossimo quadriennio, insieme al vicepresidente Salvino Leone – per la prima volta un laico sposato, padre e nonno ai vertici dell'associazione – e al segretario don Salvatore Cipressa, riconfermato per un altro mandato. Inevitabili che i risultati di un congresso così denso di suggestioni, anche per la concretezza dei problemi che intrecciano la vita reale delle persone, andranno meditati poco alla volta. «Non bisogna però pensare – sottolinea il neo presidente Atism – che i risultati della ricerca teologica, anche di grande qualità come quella emersa in questi giorni, debbano essere immediatamente finalizzati e tradotti in facili soluzioni. La ricerca teologica deve avere una sua libertà e, su questi temi, le soluzioni facili non esistono». In quattro intense giornate il congresso ha esaminato, da più punti di vista, la questione della fecondazione e della generatività. «Abbiamo fatto una ricognizione della situazione attuale – osserva ancora don Guenzi – soprattutto sul versante sociologico, sui vissuti psicologi delle persone e sulle grandi trasformazioni di questo mezzo secolo, da *Humanae vitae* a oggi». Di grande interesse il lavoro sulle differenti interpretazioni del magistero di Paolo VI e dei pontefici a lui succeduti, mentre 'ultimo livello della riflessione, quella offerta dai teologi morali, ha segnalato l'esigenza - conclude il neopresidente Atism – di mettere meglio a fuoco intenzioni e motivazioni del discernimento pastorale e personale secondo il dettato di *Amoris laetitia*». (L.Mo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV
8/7
P19

XIII
la Repubblica
Sabato
7 luglio
2018

Intervista

Don Ciotti "Magliette rosse contro l'emorragia di umanità Gli insulti razzisti in metrò segno di imbarbarimento"

MARIACHIARA GIACOSA

L'accoglienza e la solidarietà da oggi hanno un colore. Il rosso, quello delle magliette che saranno indossate oggi da chi aderisce alla campagna di Libera «per fermare l'emorragia di umanità». Una mobilitazione, lanciata dal presidente dell'associazione Luigi Ciotti, insieme a Legambiente, Anpi e Arci, per provare a mettersi nei panni di chi rischia la vita attraversando il mare, e spesso indossa qualcosa di rosso perchè le regole dei barconi suggeriscono che in questo modo si è più visibili dai soccorsi in caso di naufragio. Era vestito di rosso il piccolo Aylan morto tre anni fa sulle spiagge della Turchia, così come i tre bimbi annegati nei giorni scorsi di fronte alle coste libiche. Sono tante le adesioni, dai Radicali che organizzano a Torino un sit in "in rosso" in via Garibaldi alle 12, al rifugio Chivasso, a 2612 metri di altitudine sul Gran Paradiso dove gestori e collaboratori avranno una maglietta vermiglia per sensibilizzare escursionisti e turisti. Ad Asti, c'è un flash mob alle 11,30 in piazza San Secondo; ad Alba il Gaypride rinuncerà in parte alla tradizionale "onda arcobaleno" per tingersi di rosso.

Don Ciotti, qual è lo spirito dell'iniziativa lanciata da Libera?

«Fermarsi, riflettere, guardarsi nel cuore e nella coscienza. E poi organizzarsi, darsi da fare, tradurre il "basta" al disumano in fatti concreti. Non possiamo tacere ma soprattutto non possiamo restare inerti. L'ingiustizia non è solo di chi la commette, ma di chi assiste e non fa nulla o abbastanza per fermarla».

Esiste una società civile da mobilitare e con quali messaggi?

«Confesso di essere un po' stanco di sentir parlare di "società civile", come se si trattasse di un ramo nobile della società nel suo insieme. Società civile siamo tutti noi nel momento in cui viviamo fino in fondo, e non solo a tratti, le responsabilità dell'essere cittadini. Quando non solo invochiamo la difesa del bene comune, ma ci mettiamo in gioco per difenderlo. È sempre il momento di mettersi in gioco, ma questo lo è in modo particolare perché la partita riguarda la nostra convivenza, la nostra civiltà, la nostra democrazia».

Da giorni si moltiplicano gli episodi di intolleranza e razzismo anche a Torino... secondo lei è caduto il velo di vergogna, ora che alcuni atteggiamenti sono stati sdoganati dal governo?

«Torino ha una grande tradizione di accoglienza che continua esprimersi in realtà e esperienze di valore e che non può essere sporcata da questi episodi, che pure si verificano in tante altre città. La peste del rancore è diffusa, favorita dall'angoscia economica, dalla mancanza di lavoro, dall'assenza di opportunità e prospettive. L'immigrato - il "diverso" in genere - diventano così i capri espiatori, come è accaduto in altri tragici momenti della storia. Ma un politica che, invece di razionalizzare, alimenta e sfrutta le paure, che vende illusioni invece di costruire speranze, è una politica che vende l'etica in cambio del potere».

Cosa pensa degli attacchi social a monsignor Bettazzi e in generale a chi prende posizione in questo momento a favore dell'accoglienza?

«Sono segni di un imbarbarimento che sgomenta, di un collasso culturale che rischia di travolgerci. E che devono indurci anche a una riflessione sui "social", strumenti potenzialmente straordinari, troppo spesso ridotti a veicoli di offesa, discredito, menzogna. Occorre mettere a punto mirati progetti educativi, altrimenti continueremo ad essere ostaggio di chi ne fa un uso irresponsabile, certo favorito dall'anonimato e dall'assenza di conseguenze penali».

Don Ciotti
Ha ideato la campagna che parte oggi: "Torino ha una grande tradizione di accoglienza che continua esprimersi in realtà e esperienze di valore e che non può essere sporcata da episodi come quello della donna migrante insultata sul bus"

Lei si è molto impegnato nella lotta alla mafia: come si possono combattere le infiltrazioni nel business dell'accoglienza?

«Nel mio piccolo, ho messo la mia vita al servizio dei poveri, impegnandomi a contrastare le ingiustizie sociali, politiche e economiche che generano la povertà. Quanto alle infiltrazioni mafiose nel mondo dell'accoglienza, sono state accertate dalla magistratura, e Libera stessa non ha mancato di denunciarle. Come combatterle? Ovviamente individuando e punendo i mascalzoni - mafiosi e corrotti - che lucrano sulla disperazione di tante persone, ma prima ancora con una politica del fenomeno migratorio che sappia coniugare, nella trasparenza, accoglienza e sicurezza, diritti e legalità. Dove ci sono o persistono le "zone grigie" o "sommerse", si creano le condizioni per le presenze mafiose e criminali».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

CRONACAQUI TO

AL MARIA VITTORIA

Triage e cure pianificate dopo le dimissioni per i malati cronici con patologie cardiache

All'ospedale Maria Vittoria è appena partito il primo progetto pilota in Piemonte per ottimizzare la gestione integrata del paziente cronico cardiopatico tra ospedale e territorio: la novità sono il "triage" alle dimissioni e la pianificazione del follow up. La sperimentazione riguarda i pazienti con diagnosi di cardiopatia ischemica dimessi a partire dal 3 luglio dalla cardiologia del Maria Vittoria, diretta dal dottor Massimo Giammaria. Per il triage alle dimissioni sono stabiliti tre codici A,B o C, che indicano dalla maggiore alla minore gravità del paziente e identificano tre diversi percorsi di cura post dimissione, esplicitati nella lettera di dimissione che viene redatta in modo semplificato, senza sigle e dettagliatamente. «Ogni percorso poi è già pianificato per un anno - spiega il dottor Giammaria -: all'atto della dimissione, al paziente viene consegnato dall'ospedale il piano terapeutico e il piano annuale delle visite di controllo da eseguire, già prenotate grazie al supporto dei sistemi informatici aziendali, e con relative impegnative. La stessa documentazione viene inviata simultaneamente al medico di medicina generale del paziente, attraverso un portale riservato agli operatori». Il gruppo di lavoro, coinvolto in un anno di attività, è costituito da 9 equipe di medici di famiglia e specialisti cardiologi.

[l.c.]

IL FATTO Secondo gli esperti le morti volontarie sono la seconda causa di decesso tra 15 e 19 anni

Psicosi, depressione e tentati suicidi Oltre 1.200 adolescenti in psichiatria

→Psicosi, anoressia mentale, epilessia farmacoresistente, ma anche depressione, disturbi d'ansia e, ancora peggio, tentati suicidi interessano sempre di più i giovanissimi che per trovare la strada della cura necessitano molto spesso di ricoveri in ospedale, lunghi quasi 50 giorni, per evitare il peggio. Basti pensare che il suicidio è la seconda causa di morte, subito dopo gli incidenti stradali, nella fascia d'età 15-19 anni. I ricoveri nel reparto di neuropsichiatria universitaria dell'ospedale infantile Regina Margherita riguardano le malattie neurologiche e psichiatriche: gli esperti dicono che in undici anni, dal 2007 ad oggi i pazienti sono aumentati. Lo stesso vale per i ricoveri, pari a 1.200. Per quanto riguarda le malattie psichiatriche nel 2007 i ricoveri erano il 58% oggi sono il 96% e contano tra i disturbi della condotta, l'anoressia mentale e le psicosi, anche tentativi di suicidio. Numeri da vera emergenza, insomma.

Questo è lo spaccato presentato ieri in occasione dell'inaugurazione del nuovo reparto, completamente ristrutturato, anche grazie al contributo della Fondazione Forma . Con un investimento di 90mila euro sono stati acquistati gli arredi completando così le camere di degenza, la sala medica, la sala giochi, l'aula dedicata alla scuola e tutti i locali del reparto. Nel reparto, 18 posti letto totali, gravitano pazienti che già in fase adolescenziale incontrano lo spettro della malattia psichiatrica: accoglie bambini e adolescenti fino a 18 anni che soffrono di disturbi neuropsichiatrici la cui severità richiede ospedalizzazione non potendo essere curati ambulatorialmente o in day-hospital. «Tra le più frequenti patologie trattate ci sono i disturbi dell'umore e del comportamento associati ad alto rischio suicidario, in particolare adolescenti che hanno fatto tentativi di suicidio e hanno persistente ideazione suicidaria, spesso accompagnata ad autolesionismo, come il tagliarsi o bruciarsi in varie parti del corpo - spiega il professor Benedetto Vitiello direttore del reparto . Un'altra frequente patologia è quella dei disturbi del comportamento alimentare, in particolare gravi forme di anoressia nervosa con grave deperimento fisico e rischio per la vita. Un alto tasso di ricovero riguarda anche i disturbi da comportamento dirompente, con aggressività. Queste malattie rappresentano un enorme carico sociale anche per le famiglie».

Il nuovo reparto è il punto di riferimento per tutta la psicopatologia grave del bambino e adolescente in Piemonte e Valle d'Aosta. Conta su un gruppo di lavoro multidisciplinare: medici con competenze neuropsichiatriche, psicologi, infermieri, riabilitatori, logopedisti, operatori sanitari, specializzandi e tirocinanti universitari, e anche educatori e insegnanti «per i pazienti che necessitano di un lungo periodo di degenza» spiega il dottor Vitiello. «Una vera e propria orchestra in sintonia, una risorsa essenziale e indispensabile».

Liliana Carbone

Gonella eletto presidente

Cooperative, 5mila nuovi posti di lavoro

MASSIMILIANO SCIULLO

Nomi, obiettivi di mandato, ma soprattutto cifre. Il mondo piemontese della cooperazione, che ieri mattina ha rinnovato i suoi vertici, accanto ai passaggi burocratici mette in vetrina numeri decisamente in controtendenza.

Quella che si troverà a guidare per il prossimo biennio Giancarlo Gonella, infatti (presidente di Legacoop Piemonte e ora al vertice della sigla Alleanza Cooperative Italiane Piemonte che raccoglie Confcooperative e Agci), è una realtà regionale che secondo le ultime stime rappresenta 1800 realtà aziendali. Ma soprattutto, a fronte di un totale di un milione e 200mila soci, negli ultimi tre anni è stato il fronte occupazionale a compiere un vero balzo in avanti. Si è saliti infatti da 70.600 lavoratori a 75.400. Oltre l'80% delle persone che lavorano per le cooperative hanno un contratto a tempo indeterminato.

Il fatturato complessivamente - supera la soglia dei 16 miliardi. «Rappresentiamo un movimento forte e coeso», sono state le prime parole del neo eletto Gonella. «Esprimiamo nella nostra regione una forza che, sia dal punto di vista economico che da quello sociale è indiscussa».

Già chiaro ciò che si intende fare per i prossimi due anni che lo vedranno al timone: «Porteremo avanti quel lavoro di rappresentanza unitario presso gli enti preposti, per rafforzare e qualificare al meglio il ruolo delle oltre 1800 cooperative aderenti alle nostre tre centrali».

Tra i concetti ribaditi, per quanto riguarda il mondo coop, anche il forte legame con il territorio e le comunità locali in cui sono inserite. «Operiamo nel sociale, ma anche nell'agricoltura e non solo. In questo momento si percepiscono alcuni segnali di ripresa e dobbiamo farci trovare pronti». Anche perché, proprio il mondo delle cooperative, offre un'occasione a chi vuole reinventarsi e magari ripartire, dopo le difficoltà degli anni passati.

Accanto a Gonella, come co-presidenti, ci saranno proprio Alberto Garretto, presidente Agci uscente, e anche Domenico Paschetta, presidente di Confcooperative Piemonte.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

R.REPUBBLICA pXI 7/7

LAVORATORI A GRUGLIASCO

L'ultima Mito di Mirafiori

La linea Mito a Mirafiori

CLAUDIA LUISE

La «Mito» saluta la carrozzeria di Mirafiori. Questa è stata l'ultima settimana di produzione dell'Alfa Romeo nello stabilimento torinese. In attesa della decisione del gruppo sul futuro del polo, i circa 500 lavoratori della Mito saranno trasferiti verso lo stabilimento Maserati di Grugliasco. Quindi sono previsti contratti di solidarietà e non si esclude il ricorso alla cassa integrazione straordinaria. «La previsione - sottolinea Fiom Cgil - è quella di lavorare in percentuale molto poco ogni mese. Spostati quindi perché a Mirafiori non sono più disponibili ammortizzatori sociali e a Grugliasco sì. E' necessaria l'apertura di un tavolo con il vertice dell'azienda». Nel frattempo i contratti di solidarietà saranno utilizzati fino alla fine a Mirafiori (il termine coincide con la fine del mese di luglio) e la produzione del Levante resterà ferma per due settimane dal 9 al 20 luglio. Il 9 e 10 luglio, inoltre, si svolgerà l'incontro tra il Cae(Comitato Aziendale Europeo) in rappresentanze di tutti i lavoratori degli stabilimenti europei e la direzione Fca ai massimi vertici. Nei giorni successivi a Torino si riuniranno tutte le rappresentanze sindacali di Fca nel mondo che aderiscono al sindacato Global Union Industrial discuteranno il piano industriale e le sue implicazioni produttive e occupazionali. La Fim-Cil sottolinea come il polo produttivo di Torino con gli stabilimenti di Mirafiori e Grugliasco abbia risentito nella parte finale del 2017e nei primi mesi del 2018 il rallentamento delle produzioni. —

Camst, il colosso bolognese della ristorazione, lancia l'allarme e presenta un altro ricorso al Tar
Nel mirino l'aggiudicazione di 5 dei 6 lotti: "La documentazione ha rivelato una serie di anomalie"

"Mense, con il nuovo bando a rischio decine di lavoratori"

IL CASO

MIRIAM MASSONE

Camst, il colosso bolognese della ristorazione escluso dalle scuole torinesi dopo 23 anni di servizio, parla di «decine» ma - calcolatrice alla mano - potrebbero anche essere di più: sono i lavoratori (e le lavoratrici) delle mense che oggi, con il passaggio alle nuove aziende vincitrici del bando per il triennio 2018-2021, rischiano il posto.

L'allarme, corroborato dalle ansie dei sindacati, è contestuale al secondo ricorso al Tar presentato dalla Camst proprio l'ultimo giorno disponibile per legge: dopo quello contro il Comune, accusato di ritrosia nel mostrare i documenti richiesti sulla procedura di gara (l'assessora Patti ha invece sempre difeso la correttezza degli uffici), questa volta arriva quello contro l'aggiudicazione di 5 dei 6 lotti. «L'analisi della documentazione, per quanto complicata dalla scarsa trasparenza dell'amministrazione, ha rivelato profili di anomalia non riscontrati dalla verifica superficiale del Comune», è la denuncia -: a prescindere da quale sarà il giudizio del Tar, sottolineiamo le ricadute in termini di tutela dei posti di lavoro: le aziende aggiudicatarie hanno previsto esuberi quantificabili in decine di unità, al contrario di quanto Camst e le imprese associate avrebbero garantito».

Il quadro, per niente roseo, è dato dalla stima dei costi della manodopera. La commissione giudicatrice, su questo, ha preteso peraltro diversi chiarimenti ad entrambe le vincitrici del bando, la toscana RistorArt (Circoscrizioni 3 e 6, e pasto da 3,99 euro) e la Eutourist New srl di Orbassano, che si è aggiudicata tre lotti (Circoscrizioni 1, 2, 4, 5 e 7) con un costo del pasto di 4 euro. A quest'ultima, in particolare, già il 27 aprile il Comune chiedeva lumi: Eutourist infatti stimava il costo del lavoro, per il solo lotto 3, in 10,9 milioni, cioè circa 1 milione in meno rispetto ai calcoli di riferimento comunali. Le stesse osservazioni vengono fatte a RistorArt, sui lotti 2 e 5: mentre per la Divisione servizi educativi alla manodopera andavano dedicati, rispettivamente 8 e 6 milioni, per l'azienda toscana ne bastavano 6 e 5. E poi c'è il monte ore: per un servizio ottimale, sempre secondo la commissione giudicatrice, ne servirebbero 428.635, ma RistorarArt risponde, in aprile, di poterlo svolgerlo «grazie a un'esperienza pluriennale» con 345.456. I quesiti del Comune sono tanti, serrati, le risposte si fanno sempre più sintetiche fino a quando, il 22 maggio, cioè 8 giorni prima dell'aggiudicazione della gara, RistorArt liquida l'incalzante e puntuale commissione piuttosto sbrigativamente: «In linea generale - risponde - la stazione appaltante può giudicare non sostenibile l'offerta ma non può permettersi di sindacare la nostra strategia e l'organizzazione d'impresa». E bon. Alla fine, comunque, l'offerta è stata ritenuta congrua.

Sindacati in ansia "Un'altra incognita dopo quella sul futuro dei centri cottura"

Quei numeri però, oggi, fanno drizzare le antenne ai sindacati: «C'era già il problema del futuro dei centri cottura della Camst, di Lucento e Mocalieri, con il loro seguito di lavoratori, ma ora si aggiunge il discorso del monte ore ridotto - dice Marco Prina (Filcams Cgil). Il calcolo impensierisce: le nuove aziende promettono di riuscire a garantire qualità e occupazione, ma con circa 3,5 milioni di euro in meno rispetto alle stime. «Dove verranno scaricati questi sconti?» chiede Prina. Sul monte ore? In questo caso, con un calcolo approssimativo, in ballo potrebbe esserci l'equivalente di un centinaio di posti. Ma i numeri esatti non ci sono. Nel frattempo si attende il responso del Tar: il servizio mensa potrebbe essere momentaneamente interrotto, solo nel caso in cui si pronunci con una sospensiva. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

GIAVENO

Via il poster anti-immigrati ma solo per la traduzione

CLAUDIO LAUGERI

Il manifesto di Forza Nuova contro gli immigrati va rimosso. Ma soltanto perché le traduzioni nelle altre quattro lingue scelte «sono in parte o completamente non conformi al significato letterale in italiano o tali da determinarne un senso peggiorativo». La decisione è stata presa dalla conferenza dei capigruppo del Comune di Giaveno e motivata «dall'entità delle correzioni al manifesto che sarebbe stato necessario richiedere, così da rendere inapplicabile l'istituto della "correzione" previsto dal regolamento comunale in materia». Una decisione «assunta a maggioranza», scrive il segretario generale Giovanni Barbera nella lettera inviata a Roberto Usseglio Viretta, referente di «Forza Nuova Valsangone».

La questione aveva sollevato polemiche e aveva spinto a intervenire anche l'assessore regionale all'Immigrazione Monica Cerutti: «Quei manifesti sono offensivi. Chiediamo la loro rimozione da parte del Comune». L'assessore, poi, aveva sottolineato anche un altro aspetto: «Si banalizza il fenomeno delle migrazioni e invece di affrontarlo si cercano frasi ad effetto che esasperano la situazione».

La risposta del referente locale di Forza Nuova non si era fatta attendere: «È affisso nella bacheca politica del partito, lo spazio ci è stato concesso dall'ente preposto». E su questo, la conferenza dei capigruppo ha avuto nulla da dire. Di più, la presidente del Consiglio comunale Vilma Beccaria aveva inserito l'argomento all'ordine del giorno, spiegando ai cronisti: «Se il manifesto non è conforme al regolamento comunale sulle bacheche politiche, chiederemo di rimuoverlo o modificarlo». Dalla lettera inviata a Forza Nuova, emerge che l'unico motivo per la rimozione è legato agli errori di traduzione. Come dire che il solo testo in italiano sarebbe stato ammesso. Oppure, che una traduzione più fedele consentirebbe di nuovo l'affissione.

Ma quali sono gli errori e in quale lingua (francese, inglese, cinese, arabo) fra quelle affiancate all'italiano? Non è dato saperlo e nemmeno è stato indicato nella lettera che ordina la rimozione del manifesto. —

ANSA

Il manifesto anti-immigrati affisso da Forza Nuova a Giaveno

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

In piazza l'esercito pacifico delle "magliette rosse"

CARLOTTA ROCCI

Ci sono stati presidi e flash mob in quasi tutte le città del Piemonte, ma quello che, ieri, saltava subito all'occhio era il numero di magliette rosse sparse un po' ovunque anche fuori dagli appuntamenti ufficiali della campagna lanciata da Libera «per fermare l'emorragia di umanità». La mobilitazione è stata lanciata dal presidente di Libera, Don Luigi Ciotti, insieme a Anpi, Arci, Gruppo Abele, Legambiente e associazione Adelaide Aglietta con un flash mob in via Garibaldi. Roberta, però, ad esempio non era a Torino e ha postato su Facebook la sua maglietta Rossa sul Monte Rosa, altri lo hanno fatto dal mare e dalle vacanze. I gestori del rifugio Città di Chivasso, al Nivolet, sul gran Paradiso a 2.612 metri di altitudine – dove da tempo svetta la bandiera di Libera – hanno pubblicato sulla pagina del rifugio una foto di gruppo, tutti rigorosamente in rosso. In val di Viù ci pensano i Coro Moro a trasmettere il messaggio, i componenti dell'associazione di migranti africani, diventata famosa con il suo repertorio di canzoni tradizionali in piemontese, posano in selfie e foto di gruppo che fanno subito il giro del web. Rosso è il colore delle magliette di Aylan e degli altri bambini migranti morti nel Mediterraneo durante le traversate in gommone. Le loro mamme li avevano vestiti di quel colore nella speranza che fossero più visibili e fosse più facile salvarli in caso di naufragio. «Non possiamo tacere ma soprattutto non possiamo restare inerti – diceva qualche giorno fa don Ciotti dalle pagine di Repubblica Torino – Bisogna tradurre il "basta" al disumano in fatti concreti». E i torinesi hanno risposto.

All'angolo di via Garibaldi con via San Dalazzo si sono presentati almeno in ducento: tanti bambini e alcuni migranti. «Grazie per essere qui a dire che esiste un'altra Italia – ha detto l'assessora regionale alle pari opportunità Monica Cerutti – Credo serva coerenza da parte della politica e i diritti umani devono venire prima di tutto. Questa è la base senza la quale non possiamo considerarci una società civile. Non si possono cavalcare le paure e mettere gli uni contro gli altri. C'è un Italia che non ci sta ad avere paura». Davanti alla chiesa San Dalmazzo Martire è comparso lo striscione «Porti Aperti», sostenuto da un gruppo di bambini nella maxi foto di gruppo a fine flash mob. «Con la nostra presenza vogliamo ribadire che non esistono confini – dice Igor Boni della Aglietta – Non esiste un'emergenza immigrazione, ma un'emergenza politica di chi usa l'immigrazione per creare consensi e ottenere voti». Manifestazioni simili a quella di Torino, in concomitanza con l'adunata nazionale a Roma, sono state organizzate in tutta la provincia di Torino e nel resto del Piemonte e della Val d'Aosta.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

V
la Repubblica
Domenica
8 luglio
2018

LETTERE

Commento

TORINO FA RIPARTIRE LA SINISTRA E IL SINDACATO

Salvatore Tropea

Alcuni rispolverano il suo celebre "che fare" ma lo fanno sottovoce perché già da tempo quel "bonhomme" di Lenin, per dirla con Curzio Malaparte, non è più di moda neppure tra i tanti che lo avevano considerato un faro. Con più realismo e minore enfasi altri si chiedono "da dove cominciare" per rimettere assieme i pezzi di una sinistra che ha commesso tanti errori (forse non quanti le vengono attribuiti) e per questo si ritrova smarrita a fare i conti con un recente passato in cui ha privilegiato le relazioni con pochi e ha trascurato i rapporti con tanti. E se, quattro mesi dopo l'ultima batosta elettorale, questa sinistra non ha ancora trovato il bandolo della matassa, non è perché non lo abbia cercato, ma perché non è facile venirne a capo per la ragione che l'origine dei guasti è più antica di quanto non spieghino le analisi superficiali. Torino è una piazza nella quale si sommano tutti i malanni della sinistra anche al netto dei risultati delle ultime tornate elettorali. Proprio per questo possono essere di qualche interesse due eventi in programma domani in due posti della città la cui ubicazione fuori dai circuiti canonici della politica segnala un cambiamento di rotta, un ritrovato punto di osservazione della città. Al mattino nel salone della parrocchia del Redentore di corso Siracusa 213, Sandro Antoniazzi, Raffaele Morese, Giovanni Avonto, Bruno Manghi, Franco Cittolina (introduzione di Gianfranco Zabaldano e Claudio Chiarle), ricorderanno la figura di Pierre Carniti. Nel tardo pomeriggio, nel Laboratorio di Barriera di via Baltea 3, Francesca Chiavacci, Gianni Cuperlo e Maurizio Martina (introduzione di Andrea Giorgis) parleranno del libro di Cuperlo dal titolo evocativo "In viaggio" che già sembra una tappa verso il congresso del Pd e oltre.

Apparentemente i due fatti sono estranei, in realtà non è così, se si accetta l'idea che il mondo del lavoro e quello della sinistra debbono avere quel rapporto di vicinanza trascurato negli ultimi anni. La Cisl di Carniti, che comprendeva un'area più vasta della sinistra cattolica, con la Cgil e la Uil era rappresentativa del popolo torinese delle fabbriche e più in generale del lavoro al quale sapeva parlare e farsi capire proprio perché in grado di leggere i suoi bisogni e trovare risposte. Si è detto, e in qualche misura era vero che, la Cgil era la cinghia di trasmissione del Pci, ma in misura più limitata lo stesso poteva valere per la Cisl con la Dc e per la Uil con Psi, Pri, Psdi. Il fatto è che, pur in un contesto dialettico che teneva conto di certe differenze, il sindacato si muoveva in un terreno molto vasto frequentato dalla sinistra. I due soggetti non si perdevano mai di vista ed erano entrambi forti e autorevoli, a Torino più che altrove. Riprendere quel rapporto, attualizzarlo mettendolo in sintonia con i problemi di oggi, non è una questione di nostalgia o di rimpianto del passato, come vorrebbero far credere quanti vivono concentrati su un presente come se il mondo non avesse né un passato né un futuro. È soltanto fare uno sforzo per capire in quale direzione muoversi, se necessario ripartendo dall'attenzione con la quale guardavano al mondo del lavoro il sindacato di Pierre Carniti e la sinistra torinese negli anni in cui si parlavano e non si erano smarriti per strade che non portano da nessuna parte.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ARMI NUCLEARI

Un trattato per la messa al bando

L'iniziativa è del Comitato unitario contro l'atomica, tutte le guerre e i terrorismi, presente alla conferenza stampa organizzata ieri mattina in piazza Carlo Felice, davanti alla stazione di Porta Nuova. I coordinatori Paolo Candelari e Giampiero Leo hanno rilanciato l'appello affinché il nuovo parlamento ratifichi il trattato dell'Onu sul bando alle armi nucleari. «La presenza negli arsenali e la diffusione di armi nucleari rappresenta ancora oggi una delle più grandi minacce alla pace e alla sicurezza internazionale - spiega il comitato - L'entrata in vigore del Trattato potrà rafforzare la costruzione del paradigma di sicurezza costruito sulla multilateralità e sugli accordi per il disarmo, che anche l'Italia in tante altre occasioni ha sostenuto». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le manifestazioni

Magliette rosse anche in centro a Torino

Magliette rosse nel centro di Torino in segno di solidarietà con i migranti. «Sono tre i messaggi che ho voluto lanciare durante l'invasione di via Garibaldi da parte delle magliette rosse - spiega Monica Cerutti, assessora all'Immigrazione della Regione Piemonte -. Il primo, è che serve coerenza da parte della politica: i diritti umani devono venire al primo posto. Il secondo, è che serve responsabilità. Infine, è necessario riannodare i fili di una comunità che si fondi sui valori della solidarietà e giustizia sociale». E con le magliette rosse ieri è sceso in piazza anche il Comitato unitario contro l'atomica, tutte le guerre e i terrorismi. L'iniziativa, coordinata da Paolo Candelari e Giampiero Leo

Bra

CORRIERE DELLA SERA p. 6

8/7

T1 CV PR T2 ST XT PI

A Volpiano ora l'emergenza occupazionale riguarda la fonderia della fabbrica d'alluminio
I sindacati: «Dietro a simili operazioni si nasconde la delocalizzazione di queste realtà produttive"

Dopo Comital fallisce Lamalu Per i 40 dipendenti futuro incerto

IL CASO

NADIA BERGAMINI

Cronaca di una morte annunciata. Dopo il fallimento dichiarato qualche settimana fa, dal tribunale di Ivrea per la Comital, ora la stessa sorte è toccata anche alla consorella Lamalu. Due aziende di proprietà del gruppo francese AEDI con sede a Volpiano nello stesso sito produttivo. I 40 lavoratori di Lamalu un anno fa avevano lottato contro i colleghi di Comital che presidiavano i cancelli dello stabilimento di via Brandizzo per poter continuare a lavorare, convinti che non avrebbero dovuto seguire lo stesso destino.

Un altro incontro sulla vicenda Comital è stato fissato in Regione il prossimo 13 luglio

Non avevano capito che se Comital fosse stata chiusa, la loro fonderia di alluminio che fino a quel momento aveva operato a monte del processo produttivo della consorella, per loro non ci sarebbe stato futuro. «E' un altro duro colpo all'occupazione per un territorio già fortemente penalizzato dalla crisi - dichiarano Dario Basso, segretario della Uilm di Torino, e Ciro Di Dato, responsabile Lamalu per la Uilm -. Avevamo richiamato l'attenzione su questa azienda quando eravamo venuti a conoscenza della volontà della proprietà di dichiarare il fallimento della Comital. A rimetterci sono come sempre i lavoratori, che si trovano senza la possibilità di utilizzare i contratti di solidarietà, già attivati nei mesi scorsi, e con l'unica prospettiva di essere licenziati pur passando attraverso la Naspi». E concludono: «A queste multinazionali purtroppo è ancora consentito restare in Italia a loro piacimento per poi abbandonare il Paese lasciando sul lastrico i lavoratori e le loro famiglie. Proveremo a verificare se questo fallimento in realtà non nasconda una delocalizzazione della produzione in altri impianti produttivi».

La situazione resta delicata anche per Comital che di dipendenti ne ha 110, cui il tribunale di Ivrea non ha concesso la continuità produttiva, facendo di fatto decadere la cassa integrazione prevista fino a novembre. Il curatore fallimentare Fabrizio Torchio sta lavorando per trovare un'estrema soluzione che consenta a possibili acquirenti di formalizzare una proposta concreta. Venerdì 13 luglio alle 12,30 è previsto un incontro in Regione. Ai problemi di Comital ora, però, si aggiungono anche quelli de Lamalu —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La mossa delle imprese Un manifesto per portare le Olimpiadi a Torino

L'Unione industriale: "Milano ha già avuto Expo, il governo punti su di noi" Il rettore del Politecnico: "Investimento lungimirante: qui c'è tanta volontà"

GIUSEPPE BOTTERO

Un ultimo tentativo, praticamente prima del gong. Il mondo produttivo torinese, che nella partita olimpica s'é mosso, ma un po' in ordine sparso, prova a uscire allo scoperto, mostrandosi al governo come un fronte compatto. D'altronde la sfida non è ancora persa. Il Coni, a cui si é affidato l'esecutivo per la decisione definitiva, punta da tempo su Milano, ma i big del Movimento 5 Stelle si sono espressi diversamente: se l'Italia deve partecipare alla corsa per i Giochi invernali del 2026, allora lo faccia scommettendo su Torino, sulle sue valli praticamente già pronte, su un'esperienza - quella del 2006 – che con luci e ombre resta un punto di partenza importante.

Ecco perché gli industriali

Adesso anche i big del Movimento 5 Stelle fanno il tifo per i Giochi torinesi

stanno lavorando a un manifesto: l'esecutivo deve convergere su Torino, dicono, «la città è pronta e le imprese – riassume la presidente dell'Ascom, Maria Luisa Coppa - sono al fianco delle istituzioni». Tra le guide del fronte olimpico c'è Dario Gallina: «Siamo di fronte a una scelta di politica nazionale importante, serve una visione strategica. Torino ha la possibilità di organizzare un'edizione ecologica e può farlo in modo efficiente. Milano ha già avuto molto, a partire da Expo, qui c'è un'economia da rilanciare» dice il numero uno dell'Unione industriale che invita «a superare i campanili e a portare l'evento in un luogo che, oltre ad avere maggiori chance tecniche, ha bisogno di una spinta».

Nessun tandem

L'impatto dei Giochi, ragiona Gallina, può essere formidabile. «La presenza internazionale c'è, non partiamo da zero. E possiamo avere i contributi di partner privati importanti. Il tandem con la Lombardia? Non lo capisco. A Torino non manca nulla, e la manifestazione sarebbe una leva economica e di sviluppo. Penso, tra le altre cose, al recupero dell'area Thyssen». Sulla stessa linea c'è il rettore del Politecnico Guido Saracco: «Torino ha maggior bisogno delle Olimpiadi rispetto a Milano e Cortina. Puntare su di noi sarebbe un investimento lungimirante: la logistica è favorevole, c'è tanta volontà». È come se i tentennamenti del governo e l'orientamento del Coni avessero risvegliato una sorta di orgoglio. «Magari ci vendiamo meno bene ma siamo seri e le cose le facciamo molto bene» sorride Saracco.

Certo, perché si formasse il fronte trasversale sono serviti mesi. Ma ora che le divisioni, almeno quelle sostanziali, sono superate, Giorgio Marsiaj può guardare con orgoglio a quei giorni di novembre in cui ha lanciato un primo embrionale progetto olimpico assieme al presidente della Camera di Commercio Vincenzo Ilotte, al commissario Agenzia di Torino 2006 Mimmo Arcidiacono, al sindaco di Sauze di Cesana Maurizio Beria d'Argentine e a Tiziana Nasi, al vertice della Federazione italiana sport invernali paralimpici.

DARIO GALLINA
PRESIDENTE
UNIONE INDUSTRIALE

Bisogna superare i campanili e portare l'evento in un luogo che ha bisogno di una spinta

GIOVANNI QUAGLIA
PRESIDENTE
FONDAZIONE CRT

Serve un momento forte per aggregare la comunità dell'area metropolitana torinese

GIORGIO MARSIAJ
PRESIDENTE
AMMA

Abbiamo messo la faccia. Malagò è rimasto scottato ma a Torino le cose le sappiamo fare bene

«Ci abbiamo messo la faccia» rivendica il presidente dell'Amma, l'associazione delle imprese metalmeccaniche, che non ha smesso di crederci e ora rilancia. «Malagò è rimasto un po' scottato ma a Torino le cose le sappiamo fare, e bene». Se ora Marsiaj è pronto a sottoscrivere un manifesto per i Giochi è perché si aspetta una ricaduta di 40-50 mila posti di lavoro, balsamo sulle ferite di una città che soffre la disoccupazione, specie quella giovanile, più di qualunque altra. «Sul territorio c'è stata una netta ripresa ma qui una frenata globale avrebbe un impatto ancora più forte. Il governo ha di fronte a sé dati oggettivi». Ma non è troppo tardi? «Le Olimpiadi sono un business che muove 2-3 miliardi: non possiamo perderle, dobbiamo giocare tutte le carte».

Patto di territorio

La più forte, è quella del territorio, che in una ipotetica trattativa con Milano punta a portarsi a casa quel pezzo di sci alpino che - oltre a bob, slittino e pattinaggio di velocità - farebbe la differenza. Ottenere le Olimpiadi 2026 sarebbe «un nuovo momento forte dove aggregare la comunità dell'area metropolitana torinese, ma non solo» è il ragionamento del presidente della fondazione Crt, Giovanni Quaglia, lo stesso utilizzato dalla sindaca Chiara Appendino per tentare di superare le spaccature nella sua maggioranza. «Solo attraverso un patto solido tra Comune, Città Metropolitana imprese e artigiani, potrà essere vinta la sfida» dice il segretario di Cna Paolo Alberti. Tutti, o quasi, in campo. Sperando che il treno non sia già passato. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Stranieri e disabili: studi medici vietati»

Non esiste l'elenco di chi parla inglese e di chi ha accessi senza barriere. Ma è polemica, il sindacato: «Non è un obbligo»

Ci sono barriere architettoniche e linguistiche. E alcuni studi dei medici di base risultano inaccessibili a diversamente abili e stranieri, mentre in altri le difficoltà non mancano. O almeno così pare ad ascoltare gli interessati, perché un elenco dei dottori della mutua che conoscono almeno un po' di inglese e hanno pensato a rampe di accesso per le carrozzine non esistono. Né nelle Asl, né in Regione. La quale ora si è attivata.

Nelle scorse settimane a tutte le aziende sanitarie locali del Piemonte è stata indirizzata una circolare in cui si invitano gli uffici a informare i cittadini sui due punti in questione, per agevolare la scelta del pediatra, per i più piccoli, o del medico di base. Categoria, quest'ultima, già pronta a contrastare l'invito dell'Assessorato alla Sanità.

«Chiederemo di inserire il punto negli ordini del giorno del nostro prossimo incontro mensile in Regione — si infervora Roberto Venesia, alla guida della Fimmg, il sindacato dei medici di medicina generale del Piemonte —. Non è la prima volta che viene fuori questa storia ed è ora di chiarirla una volta per tutte: le informazioni in questione non sono obbligatorie per l'apertura di uno studio privato che, come indica il nome stesso, non è un luogo pubblico, ma aperto soltanto alla clientela del professionista. Al massimo, il singolo medico può specificare nella sua carta dei servizi affissa in studio l'accessibilità ai locali e le lingue parlate».

Lo sanno anche in Regione, dove la circolare viene definita un atto «di natura informativa», che non nasce da alcuna verifica all'interno degli studi — autorizzati ad aprire dalle Asl — e che non darà adito a sanzioni.

Ma lo spunto della lettera è arrivato direttamente dall'assessore Antonio Saitta dopo una chiacchierata con il presidente dell'Ordine dei Medici, nonché medico di base, Guido Giustetto, il quale, qualche settimana fa, ha incontrato Gabriele Piovano, nuovo presidente della Cpd, la Consulta per le persone in difficoltà.

«Del tema ci eravamo già occupati anni fa — ammette Piovano —. Con le farmacie avevamo avuto un confronto proficuo. Molte sono diventate accessibili. Con i medici di base, no. Noi chiediamo soltanto un elenco degli studi attrezzati per non dover fare il giro delle sette chiese in caso di bisogno. Ci sentiamo discriminati».

Ma discriminati si sentono anche gli stessi dottori della mutua, che giuridicamente sono liberi professionisti convenzionati con le Asl: in questa situazione, un'eventuale lista degli studi accessibili a stranieri e disabili potrebbe influenzare la concorrenza.

«Se vogliamo che le cose cambino, inseriamo questi due requisiti nelle condizioni per poter aprire gli studi medici», rilancia Roberto Venesia, secondo il quale le soluzioni esistono. «Per sapere dove andare basta chiamare il medico al telefono. E poi abbiamo le visite domiciliari. Molti ci accusano di non andare a casa?

Ci sono regole precise, dopodiché ogni medico si accorda con l'assistito per trovare le modalità migliori. Per gli stranieri, invece, esistono i mediatori linguistici. Se no c'è chi arriva con un parente che conosce l'italiano e traduce. Questi sono problemi che non esistono».

Intanto, però, dall'Ordine dei Medici arriva un'apertura: «Non è nei nostri compiti occuparci del problema — spiega Guido Giustetto —. Detto ciò, io sono personalmente d'accordo a fornire queste informazioni, sebbene i medici non siano obbligati a modificare i loro studi». Al di là delle polemiche, il problema evidentemente però resta e va risolto.

Lorenza Castagneri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piccoli stalker CRESCONO

La vicenda

- I casi di bullismo si registrano dai sei ai 17 anni
- Nelle scuole elementari sono stati riscontrati casi di bambini costretti a cedere le merende o a pestare escrementi di cani
- Nell'anno scolastico 2017/2018 sono 132 i casi di bullismo avvenuti in 206 giorni
- I Nuclei di prossimità della polizia municipale intervengono per circa l'80 percento dei casi, la loro è un'attività educativa e non punitiva. Buoni i risultati di progetti dedicati

Si inizia alle elementari. «Dammi la merenda o ti picchio». «Esci fuori e pesta le cacche dei cani: tutte, o te la vedi con noi». Non sono esempi. Ma fatti. Frasi realmente proferite, nemmeno troppo tempo fa, in scuole della città. A Torino si è bulli già a sei, sette anni. Non è un fenomeno che coinvolge soltanto adolescenti. La crudeltà delle azioni del branco viene subita da bambini. Vittime di altri bambini. Negli ultimi dieci mesi le azioni di sopraffazione, violenza e aggressività da parte e verso minorenni sono state quotidiane. Più di caso ogni due giorni.

E' quanto emerge dal bilancio degli interventi svolti nell'anno scolastico appena concluso da parte dei Nuclei di prossimità della polizia municipale. Il corpo che, quando in un istituto accade un episodio di violenza, si rende immediatamente operativo per l'80 percento dei casi. Nel 2017-2018 sono state 132 le scuole che in 206 giorni, da settembre a giugno, hanno chiesto l'intervento dei vigili per casi di bullismo, cyber bullismo o altri episodi di conflitto e disagio. Ma tutte le forze dell'ordine sono abituate ad entrare ormai ogni giorno nelle classi del Piemonte. Alle azioni degli agenti si aggiungono quelle

Bullismo, persecuzione social, violenze: quasi un caso al giorno Sono 132 le scuole che hanno chiesto l'intervento delle forze dell'ordine

dei carabinieri e della polizia (inclusa la postale), donne e uomini impegnati in attività di prevenzione e non solo. L'Osservatorio sul bullismo dell'Ufficio scolastico regionale ha da poco tirato le somme per l'anno scolastico appena concluso. Sono stati 1883 i progetti a supporto realizzati dalle forze dell'ordine sotto l'etichetta «Bulli e Bulle, no grazie» in tutta la Regione. Più o meno la metà in provincia di Torino. Dall'asilo in su, soltanto i vigili si sono occupati di 132 «casi scuola». Una squadra composta da 15 «agenti speciali», oltre ad una settantina di istruttori per gli interventi didattici. Insegnanti e dirigenti scolastici li hanno chiamati per risolvere conflitti tra compagni, tra alunni e insegnanti, o per atti di bullismo. Forme di prepotenza ripetuta contro qualcuno che non riesce a difendersi. Nella vita concreta oppure online, sui social come Whatsapp o Instagram. «In certi casi si tratta di atti che hanno le caratteristiche del reato, ma che non sono perseguibili per l'età dei responsabili», precisa Valter Bouquié, coordinatore delle attività nelle scuole dei Nuclei di prossimità. «In altri, invece – aggiunge - gli estremi per procedere ci sarebbero, ma in accordo con la famiglia e la procura si decide di intraprendere la via della giustizia riparativa, che evita l'apertura del fascicolo giudiziario». Un'attività educativa e non punitiva, quella dei Nuclei, unica in Europa e forse al mondo tra le forze di polizia. «Quasi la totalità delle famiglie accetta, perché così la fedina penale rimane pulita», aggiunge Bouquié, che specifica: «Noi ne seguiamo circa 100 all'anno, con zero recidive o quasi: in dieci anni, su mille ragazzi, abbiamo fallito soltanto in due casi». Alle spalle, c'è un protocollo d'intesa con la procura del tribunale per i minorenni guidata da Anna Maria Baldelli. Si chiama «Ricominciamo» ed è realizzato da Asai, Terremondo e Compagnia di San Paolo. Un sistema che funziona. E di cui c'è sempre più bisogno, perché, secondo gli ultimi dati analizzati dall'Ufficio scolastico regionale relativi a un sondaggio effettuato nelle scuole medie e superiori (la maggior parte degli intervistati aveva meno di 16 anni) il 48,63% dei ragazzi oggi è a conoscenza di atti di prevaricazione nella propria scuola. Il 58,36 percento si è imbattuto in casi di comportamenti che utilizzano la forza fisica per nuocere. Il 51,8% dei giovani ha conosciuto forme di prevaricazione tramite web. Il 68,28% ha avuto a che fare con comportamenti che utilizzano la parola per arrecare danno. I progetti di prevenzione messi in atto negli ultimi 12 mesi dalla polizia hanno interessato 772 classi, oltre 18mila e 200 alunni e quasi mille insegnanti. Sono i fanciulli tra gli 11 e i 14 anni tra i più esposti al rischio. Secondo i dati di incidenza di Essere umani onlus (artefice del progetto Mediamente bullo) l'11,2% dei ragazzi ha subito bullismo fisico almeno una volta, il 7,63% alcune volte. Mentre un bambino su dieci è stato vittima del bullismo verbale almeno una volta.

Chiara Sandrucci
Elisa Sola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

CYBERBULLI

Il cyberbullismo è il termine che indica un tipo di attacco continuo, ripetuto, offensivo e sistematico attuato mediante gli strumenti della rete o i social network come Facebook, Twitter, Instagram o chat. Il termine è stato coniato dal docente canadese Bill Belsey.

9/7 CORRIERE DELLA SERA p2

Al congresso di Bologna

Bussone presidente Uncem dopo le dimissioni di Borghi

Un nuovo presidente per l'Uncem, l'unione nazionale dei Comuni, delle Comunità e degli Enti montani. È Marco Bussone, 32 anni, giornalista professionista, il nuovo presidente nazionale. È stato eletto venerdì a Bologna, nel corso del congresso straordinario convocato dal consiglio nazionale – guidato dal Presidente facente funzioni Antonio Di Maria – a seguito delle dimissioni di Enrico Borghi, per 18 anni alla guida dell'associazione che rappresenta 3.850 Comuni montani italiani, le loro forme associative, Province, Bacini Imbriferi montani, Enti e Associazioni dei territori rurali del Paese. «Grazie a una rinnovata e proficua collegialità – ha affermato Marco Bussone dopo l'elezione all'unanimità – Uncem deve essere sempre più soggetto propulsivo dello sviluppo delle aree rurali, interne e montane, con una piena rappresentanza dei territori. La si ottiene grazie al continuo confronto con i Comuni, le Unioni e le Comunità montane, tutte le forme associative, con tutti gli Enti pubblici e i soggetti privati».

«Siamo oggi in una fase complessa e di cambio di paradigma per la politica e per il sistema istituzionale, dopo vent'anni di mai compiute riforme – ha proseguito il neopresidente, che è consigliere comunale a Vallo Torinese e consigliere dell'Unione montana Valli di Lanzo, Ceronda e Casternone – Il nostro impegno si deve tradurre in una presenza incisiva ai tavoli istituzionali nazionali e regionali, in un dialogo con tutte le componenti del sistema economico, sociale, accademico. La prima nostra mission è garantire la crescita delle aree montane del Paese dove gli enti locali sono il principale vettore di sviluppo e benessere. L'articolo 44 della Costituzione è alla base di ogni nostra azione istituzionale: pone al centro la montanità. E le montagne sono plurali e da riconoscere nella loro specificità: alpina, appenninica e, all'interno delle due catene, vi sono le opportune differenze ed essenze».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Via Garibaldi

Centinaia di magliette rosse L'appello: "Aprite i porti"

IL CASO

Centinaia di magliette rosse sono comparse ieri mattina in via Garibaldi, nel centro di Torino, per rispondere all'appello lanciato da don Luigi Ciotti, presidente di Libera e Gruppo Abele, e sostenuto da Anpi, Legambiente e Arci per ricordare i tanti migranti-bambini morti in mare e durante le terribili traversate della speranza. E proprio il colore rosso è stato scelto per due ragioni. È quello che «invita a sostare», ma è soprattutto quello che viene fatto indossare dalle madri ai loro figli, in modo che possano essere più facilmente avvistati dalle squadre di soccorso: tutti ricordano il caso del piccolo Aylan Kurdi, ritrovato senza vita tre anni fa su una spiaggia turca.

«Serve coerenza da parte della politica: i diritti umani devono venire al primo posto, prima di ogni altra considerazione - spiega Monica Cerutti, assessora all'Immigrazione della Regione Piemonte - E poi serve responsabilità: i problemi degli italiani non sono i migranti ed è irresponsabile mandare messaggi che possono creare divisioni, avvallare comportamenti razzisti». Continua: «Infine, è necessario riannodare i fili di una comunità che si fondi sui valori della solidarietà e giustizia sociale».

Da qui l'invito, condiviso in tutta Italia da migliaia di aderenti all'iniziativa di «riaprire i porti per fermare l'emorragia di umanità». Che è poi lo slogan dell'iniziativa accompagnato dall'hashtag «#magliettarosa». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il sit

81 7 CASTAMPA.

La mostra "Migreye" del fotografo Mauro Raffini a Palazzo Lascaris racconta il fenomeno dagli arrivi dal Sud ai richiedenti asilo di oggi

Mezzo secolo di immigrazioni Così è nata questa Torino

MARIA TERESA MARTINENGO

Per raccontare cinquant'anni di Torino possono bastare ottanta fotografie se della città ci interessano le persone che la abitano, gli uomini e le donne che via via, con fatica, passi avanti e indietro, diventano appunto «la città». E se dietro all'obiettivo, per tutto quel tempo, ad osservare è rimasto lo stesso fotografo. La mostra «Migreye. Un occhio aperto sulle migrazioni», appena inaugurata a Palazzo Lascaris, in via Alfieri 15, visitabile fino al 7 settembre (lunedì-venerdì, ore 9-17), è il racconto dell'evoluzione sociale della nostra città interpretato da Mauro Raffini, 71 anni trascorsi tra Torino e il mondo, tra fotografia sociale («Che non permette di vivere») e industriale/commerciale («Spesso sotto forma di racconto»), uno che del suo lavoro dice: «Ho sempre cercato di mettere al centro della fotografia la condizione umana».

Tre tappe

Il racconto è suddiviso in tre sezioni, le tre ultime tappe del fenomeno migratorio che dall'inizio dell'industrializzazione non ha mai cessato di «sconvolgere» la città. Un viaggio a ritroso che parte dai volti a colori e in primissimo piano dei migranti che oggi vivono nei Centri di accoglienza straordinaria (Cas), mescolati a quelli dei mediatori culturali che li aiutano ad ambientarsi, a capire dove si trovano (la mostra è in collaborazione con l'Ammi, Associazione multietnica mediatori interculturali). E questo è già un segno del cammino perché tra i mediatori ci sono tanti giovani di seconda generazione.

«Migreye», coglie poi volti e momenti di una stagione che oggi sembra già lontana, l'immigrazione degli Anni 90 fino ai primi passi del nuovo millennio: gli «extracomunitari», maghrebini, tunisini, egiziani, albanesi - cinquemila su una sola nave -, i romeni, ancora fuori dall'Unione europea. Raffini coglie il mood del tempo nei volti orientali, velati, di Porta Palazzo, nella reazione dei «nuovi cittadini» alle proteste anti-immigrati dei residenti di San Salvario, nella preghiera islamica in piazza Castello, nelle povere stanze umide del centro storico affittate ancora una volta agli ultimi arrivati prima di diventare condomini di lusso e charme.

12.575

Sono i migranti richiedenti asilo in Piemonte, su una popolazione complessiva nella regione di 4 milioni e mezzo di persone (quindi meno dell'1 per cento)

185

I richiedenti asilo sono accolti in 185 Comuni del Piemonte (su un totale di 1197) e si trovano in 360 accoglienze, per lo più in gruppi inferiori a venti persone

I primi

Il terzo capitolo è storia tutta italiana, immagini difficili, che oggi entrano nella pelle più di allora. È la città che cresce all'improvviso, gli scatti che ritraggono dolore, povertà, gli effetti del pregiudizio, e comunque la speranza di un futuro migliore: «Gli ultimi arrivati» degli Anni 60 e 70, ultimi dopo altri «ultimi» arrivati dei decenni precedenti. La scelta è caduta su «treni del sole» e le valigie di cartone a Porta Nuova, bambini sullo sfondo di periferie solo abbozzate, interni di miseria. «Ho incominciato a fotografare sul serio nel '69, quando già c'era stata la saldatura tra operai del Nord e operai del Sud per i diritti sindacali... La parola che riassume? Direi "cambiamento". Il cambiamento è inarrestabile», dice Raffini, che ha girato il mondo, che è un torinese nato per caso a Cuneo da una famiglia ossolana. La città è un'opera in progress, gli artisti siamo noi tutti. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI